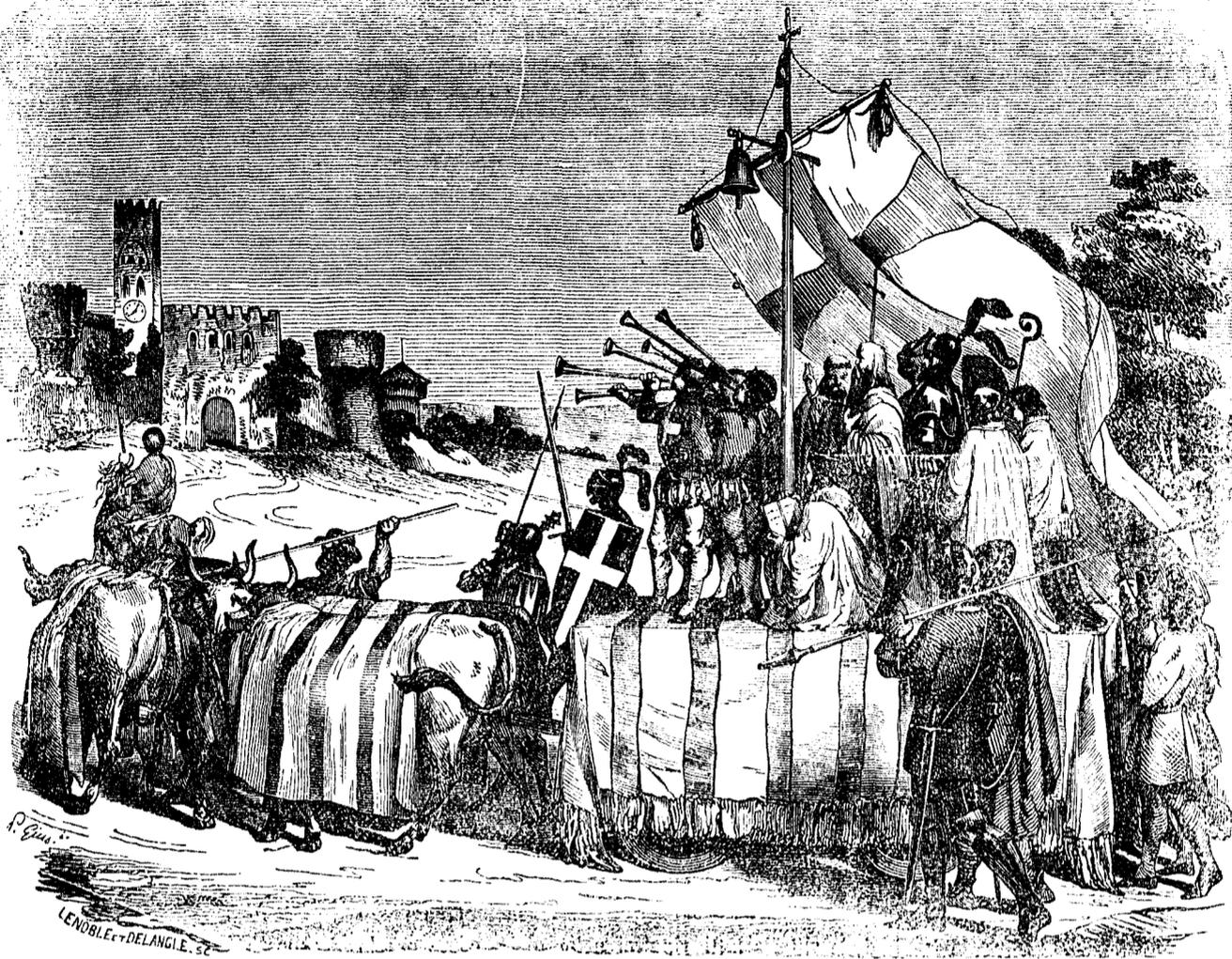


Anno I.

CASALE
5 febbraio
1848

PREZZO
DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI
ANTICIPAMENTE

nel un
mesi anno
Casale Fr. 6 10
Negli Stati Sardi
franco per le po-
ste » 7 12
Per gli altri Stati
Italiani e per l'
Estero franco ai
confini » 8 12
Il foglio viene in luce al
Sabbato d'ogni setti-
mana, ed essendo questo
festivo uscirà nel giorno
antecedente.



N.º 4.

LE
ASSOCIAZIONI
SI RICEVONO

In Casale all'Ufficio del
Carroccio posto nella
contrada dei Giardini
Casa SAVIO n.º 5, e
della Tipografia dei fr.
CORRADO,

Nelle Provincie, negli
Stati Italiani, ed all'
Estero presso tutti gli
Uffizi Postali.

Le lettere, i gruppi ed
ogni altro invio do-
vanno essere diretti
franchi di posta alla
Direzione del Giornale
il CARROCCIO in Casale
Monferrato.

Prezzo delle inserzioni
cent. 15 per ogni linea.

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

L'insurrezione Siciliana è la più gloriosa e più santa delle insurrezioni moderne. — Essa ha rivendicati i diritti di un Popolo vilipeso; ha salvata l'Italia meridionale dal più tremendo flagello: ha dilatata da un capo all'altro della Penisola la Federazione Italiana, e l'ha resa formidabile ed invincibile ai nostri antichi oppressori. — Viva dunque il *Grido* che da Palermo a Siracusa, da Messina a Trapani chiamò il popolo Siciliano a sì stupenda vittoria!

Mentre la Direzione del CARROCCIO pensava a salutare questo magnifico avvenimento, si trovò prevenuta da numerosi scritti che, con lodevole gara, le vennero tosto trasmessi dai Collaboratori del Giornale. — Ma lo spazio che mancherebbe ad altre materie, non consentendoci di dar luogo a tutti, ci obbliga a non attenerci che ai tre che, primi, ci vennero consegnati, e che, a quanto ci pare, sono bastevoli interpreti dell'ammirazione della gioia e del plauso di questa liberissima e forte Popolazione.

IL REDATTORE.

CASALE 2 FEBBRAIO

Da alcuni giorni si vedeva scolpita in volto a tutti la mestizia, un'apatia ai divertimenti, una non curanza ai privati interessi, un'ansia, un chiedere, uno di quei sintomi sociali che ti rivela il lutto, o la scossa violenta d'una nazione. Eppure in nessuno vi era timore per vane minacce o scurrili millanterie che correva voce si pronunciasse sulla terra Italiana in barbara favella; nè tampoco si sospettava di regresso o di sosta nella via di quel nazionale progresso nella quale il Re liberamente e coscien-

ziosamente ha messo il suo popolo. Anzi, il vedere i nostri giovani soldati rispondere e correre volentieri sotto al patrio vessillo, vedere lo spirito guerresco, già nostro glorioso patrimonio, estendersi in tutta la Ligure e la Subalpina gioventù: vedere provvedute sagacemente le nazionali fortezze, e nella via del moto i nostri arsenali, faceva ogni cuore fidente, perchè riposava nel pensiero che il provvido Governo si era innalzato all'altezza del pericolo ed alla grandezza dei bisogni.

Non era su di noi che vegliava l'irrequieto nostro pensiero: erano i dolori dei nostri fratelli di Sicilia e di Napoli che sollevavano i palpiti de' nostri cuori. Non, che si temesse che i nobili loro sforzi non sortissero vittoriosi: sapevamo che per Loro stava Iddio e la Giustizia, sapevamo che quando i figli del popolo scherzano, come a danza, intorno ai guerreschi proiettili d'incendio, che quando col popolo e pel popolo combattono magnanimo le Donne, Dio stesso negherebbe di vincere: sapevamo già cacciato da quel regno, ramingo sul mediterraneo, rifiuto di tutti i lidi, l'erede del primo maledetto sulla terra, il vincitore del Canosa, l'immondo Del Carretto: ma solo si palpitava perchè era sangue d'Italia e sangue fraterno quello che si versava da ambe le parti sulle Sicule rive: perchè quel puro sangue attestava contro al nuovissimo solenne esempio che all'Europa sogguardante si vuole dare dagli Italiani, di una Nazione, cioè, che sorge, e che si costituisce senza scosse, di una nazione i cui popoli e Principi congiurano per emularsi in sapienza e generosità, per ambi rigenerarsi in un battesimo di amore.

Ma oggi, 2 febbraio, alle ore 4 pomeridiane giunge il corriere di Genova coi giornali di quella nostra cara terra ricchi di tesoro italiano. Narrano che in riva al Sebeto, d'innanzi alla reggia di quel Re, un popolo armato stette contro a soldati usciti dal suo seno, nell'atto di scagliarsi l'un contro l'altro, e di

obbligare ad ottenersi quel purissimo cielo, si mirarono un istante, e si riconobbero fratelli, sostarono, e, sorto un magnanimo; *fermate*, ei grida, *fin ch'io vada al Re*. Va, o generoso, t'ispiri la Patria e Dio! E Dio e la Patria lo hanno ispirato, giacchè il Re, fra la via dell'insensato o del vile che dispera, scelse quella nobile del ripentire, e chiamando per prima prova di pentimento, a mallevadore quel GRANDE in cui fida non solo la Cristianità e l'Italia ma intiero l'Universo, promette al suo popolo una liberale Costituzione, perchè reclamata dai tempi e perchè non si può negare sia ad essa preparato quel popolo che ha saputo essere un Eroe. Sì, o FERDINANDO, la Storia, immutabile come il tempo, severa come la giustizia d'Iddio, essa ha registrate nelle eterne sue pagine gli errori e i delitti di Cosenza e di Palermo, e niuno può cancellare ove Ella ha scritto: ma la Storia, te volente, può a fianco a quelle pagine incidere, più fortunata, un'altra che valga a ribattezzarti ed a farti benedire dai più tardi nepoti. Ma, per Dio, non ti sfugga dalla mente la storia della tua Stirpe. Un Borbone di Francia promise e poi vacillò e per sua sventura e per quella d'altrui: un Altro, promise e poi volle infrangere, e sulla terra d'esiglio recava l'attestato della mala sua fede e della generosità del già suo popolo. Il Padre e l'Avolo tuo promisero, e poi spergiurarono, e, perchè il misfatto era superiore alla giustizia degli uomini, Dio volle a se riservato il punirli. — Torniamo al soggetto. —

Appena dai primi accorsi a leggere quei fogli, che si supponevano apportatori di liete, ma non di tanto compiute speranze, furono divorate quelle portentose linee, gittatisi questi ad apprendere di casa in casa ai loro concittadini l'italiano gaudio; in meno d'un'ora tutti erano lieti, e di tale contento che non cape in ben nato cuore, e sente bisogno di esprimersi e di espandersi. Subitamente ognuno dissigliò

le finestre della propria dimora per apporvi dei lumi, e nell'ora che la religione c'invita col pensiero ai cari estinti, detta la devota prece alle vittime di Lombardia, prece che niun gaudio ci può fare obliare, una gran parte delle case si vide come per incantesimo illuminata, e, con patria compiacenza, si osservò ardere la fiammella sulla piccola finestra di tali, che avranno forse dovuto sottrarne l'alimento alla mensa de' figli. Oh quella fiammella mi diceva che il sentimento del popolo è vivo e solenne!

Nel Caffè degli Svizzeri, il cui proprietario nobilmente porta quel nome, là, dove, con governativo permesso e per rispondere ai tempi, vuolsi ora mettere il nome della *Fratellanza*, là, dove usa di convenire in più gran numero la Gioventù, subito si aperse una sottoscrizione per sopperire alle spese della deliberata manifestazione di giubilo. La sottoscrizione fu in un punto coperta di firme, e, staturamente deliberando, allestite bandiere allusive alla circostanza, ragunata la banda cittadina, accese le faci, ordinate le schiere, e formati i cori, tutti animati da un solo pensiero, e seguiti da immenso popolo si recarono alla piazza maggiore dove schierandosi di rimpetto alla equestre statua del Re, intunarono l'inno Sardo come per testificarli che, fra tutti gl'italiani, noi sappiamo Lui sovr'altri lieto del grande evento, perchè spera di trovare in quel Re un nuovo appoggio e compagno alla grande missione di ricostituire la nazionalità italiana, e la certezza di avere, nel nobile petto de' nostri fratelli delle due Sicilie, un nuovo sicuro antemurale. Quindi, cantati altri inni nazionali, preceduti dalle faci, e seguiti da tutto il popolo, in mezzo al quale, sul ghiaccio, si vedevano camminare delle gentili Signore, si recarono alla piazza Vescovile.

Da sei mesi che qui si ha, a nuovo Pastore, Monsignore di CALABIANA, questa popolazione è usa di chiamare a parte delle sue speranze e delle sue gioie il suo Pastore, che sempre rispose amore per amore, ed anche questa volta l'Eletto di CARLO ALBERTO, l'Unto del gran Pio, affettuoso rispose al grido di noi, che gli chiedevamo, in nome dei nostri fratelli delle Sicilie, la benedizione del cielo. Affacciatosi al maggior balcone del suo palazzo, già illuminato, ci benedisse e palesò colla dolce loquela del volto ch'ei sapeva in un solo affetto tutti abbracciare i suoi e nostri fratelli d'Italia. Quindi il corteggio, non senza aver prima manifestata la sua disapprovazione per aver veduto un Palazzo gareggiare di tenebre in mezzo alla luce, procedendo lungo il corso di San Paolo si fermava dinnanzi all'Accademia Filarmonica, ove il settuagenario Avvocato FRANCA trovava, nel sovvenire di sue care memorie e nel caldo amore di patria, brevi ma sentite parole per arringare la Gioventù, che ricambiollo d'applausi. Dirigevasi poscia al Palazzo Comunale che i signori Sindaci, non usi alle improvvisazioni, avevano lasciato oscuro: ma pure ivi fermatosi, v'intuonava l'inno patrio per attestare che essi sapevano, dopo la Famiglia, stare nel Comune la prima vita delle Nazioni. Si percorsero quindi le principali vie sempre alterando cogl'inni patrii, fragorosi *evviva* al Re, ai Napoletani e Siciliani, a Pio, ed alla Lega dei Principi Italiani. Ma giunti innanzi al quartiere del Deposito del Reggimento che porta il nome della nostra Città, furono unanimi gli *evviva* al Re ed all'Armata, e quei prodi, che già erano chiusi in quartiere, certo avranno col cuore risposto agli *evviva* dei loro fratelli cittadini. Nell'avvicinarsi della festante comitiva, — prendo puro atto come storico — al palazzo ove abita S. E. il primo Presidente del Reale Senato, il detto palazzo venne illuminato, e S. E., affacciata al balcone, cortesemente salutava e prendeva parte agli *evviva*. Si chiudeva il giro fermandosi sotto le finestre dell'Intendenza dove fu rinnovato il canto dell'inno al Re, e gli *evviva*, dopo i quali unanime ne sorse uno al nuovo Inten-

dente Cav. MELCHIONI il quale venne fra noi con bella fama. Non essendo ancora accasato non aveva potuto fare illuminare le finestre, ed essendo fuor di casa, non potè rispondere mostrandosi all'affettuoso invito, per cui non ne fu male contento il popolo che ciò riseppe; e il datogli attestato sarà d'arra di quanto il popolo sappia apprezzare e corrispondere ai generosi sentimenti.

Per debito di verità non si può tacere che molti palazzi e case rimasero oscure; ma certo bisogna supporre che ne fosse cagione l'assenza di alcuni proprietari, e la brevità del tempo, massime in una stagione così rigida; giacchè, per onore dell'umanità, l'animo ripugna al pensare, che quali essere si possano le opinioni di qualsiasi individuo, vi possano essere tali che non si commuovano a gioia pensando che otto milioni d'Italiani che, pochi giorni or sono, si trovavano immersi nella più luttuosa delle umane vicissitudini, la guerra civile, fra il fumo delle arse città, nell'ansia della vita o del patibolo, si sono ora stretta la mano e composti in una grande, potente e gloriosa Italiana Famiglia. Oh se vi banno di tali, essi devono cercare la loro patria sulla nave che porta sulle ospitali onde l'Uomo che tutti i lidi hanno rigettato!

Ora i nostri fratelli di Napoli sono felici, e il loro ed il nostro pensiero, intiero si rivolge ed ansioso sui Lombardi e sui Veneti. Oh possa non lontano l'inno della vittoria tutti riunirci nella gioia, come ora lo siamo nei palpiti e nell'affetto!

Due grandi speranze intanto, due ineffabili certezze ci apporta il fatto di Napoli. Essi col loro sangue, con inenarrabili dolori, e con piaghe che solo il tempo può rimarginare, hanno corso più lungi che gli altri loro fratelli; e'incumbe quindi debito di venir loro dietro, tenendo però altra via da quella, che essi sono stati costretti di battere. A noi spetta colle opere di provare ai nostri Principi che noi pure vogliamo renderci degni di quelle maggiori libere istituzioni che sono lo scopo d'ogni nazione civile; e i Principi nostri che sanno quanto sia maggiore gloria e contento regnare sovra uomini liberi che schiavi, sanno, la gloria ed il vero contento crescere in proporzione della maggior civiltà, epperò delle più ampie e più libere istituzioni dei Popoli.

L'altra infallibile deduzione si è la certezza d'aver omai trovate duecento mila spade, e fraterne spade, pronte ad appoggiarci, pronte a dividere con noi pericoli e vittorie, ove voglia il comune nemico incamminarsi ad un altro Legnano. Quale si è oggidi l'uomo di guerra che non si onorebbe di camminare al fianco dei prodi che hanno così nobilmente risposto a chi li calunniava, per avere, non studiata, ma letta solo la storia? Questa è la risposta degli Eroi. Possano così rispondere tutti gli Italiani ai loro calunniatori!

Siculi! Napoletani! l'onore, la salute d'Italia vi vuole uniti, non macchi la vittoria le glorie di ieri, la pagina della vostra istoria del 1848 sia grande di tutte le virtù cittadine.

MELLANA.

3 febbraio.

Questa mattina, a mezzogiorno, in rendimento di grazie pel felice svolgimento delle cose delle Due Sicilie, fu solennemente nella solita chiesa di Sant'Antonio impartita la benedizione col Venerabile, e si cantò l'Inno Ambrosiano. La calca del popolo era immensa e la gioia universale.

La suddetta Chiesa è uffiziata dai PP. MM. OO. i quali ricusarono l'oblazione loro fatta per una prece tutta Italiana, cosa tanto più notevole, in quanto è noto come il loro Ordine non vive che di elemosina. Abbiamo voluto ciò fosse ricordato per ammaestramento d'altri, perchè la Nazione lo registri, e perchè lo ricordino i nostri Concittadini quando quei

buoni Religiosi si presentano alle loro case. Ora che lo scrivente ha riconosciuto le virtù cittadine star vive nel petto di que'Claustrali sente rincrescimento di non aver prima ad essi aperta la sua casa, ma dichiara oggi pubblicamente che d'ora in avanti lo farà, e farà fratellevolmente.

MELLANA.

La portentosa vittoria riportata dal popolo delle Due Sicilie, la sua costituzione in Governo rappresentativo, il termine di una lotta che minacciava non solo la sua separazione dal resto della Penisola, ma il suo abbandono tra braccia straniere, sono avvenimenti di tale e tanta importanza da non sapersi dire se verso di quegli Eroi abbia ad esser maggiore la gratitudine o l'ammirazione di tutta l'Italia. Certo l'immensità del beneficio che le hanno recato pareggia la grandezza della gloria a cui si sono innalzati. Ora la nostra Nazionale Indipendenza non è più un problema, non è più un voto come ieri soltanto assennatamente si considerava: essa, di quest'oggi, è un fatto che i generosi Popoli delle Due Sicilie hanno compiuto.

Vero è, che sul capo dei nostri cari e sventurati fratelli Veneto-Lombardi pende ancora la spada di Damocle! Ma nella rapidità e sorpresa con cui gli avvenimenti l'un l'altro s'incalzano, chi può pronosticare degli avvenire? Questo solo notiamo, essere la mano di Dio palese in quelli che ha disposto e che dispone tuttavia al risorgimento di questa sua Terra prediletta, de' cui secolari patimenti ha contata e chiusa la somma. Quindi il tremendo suo dito non tarderà ad alzarsi, anche per Loro, dischiudendo da dove, men si vede, la porta dell'insperato soccorso.

Intanto i Governi della Lega Doganale non possono più ristarsi, nè incerti nè tardi, a rafforzarsi del vincolo anche di quella politica, formando di tutti una sola ragione difensiva ed offensiva. E tanto più facile ne diviene ora l'accesso di Napoli che più non dipende dai perversi consigli e da un'insensata caparbieta, ma dal senno di un Popolo che seppa ripigliare i suoi santi diritti.

Munita di questa Alleanza quadruplica la nostra Patria, dove è lo Straniero che possa ancora assalirla? — Vedete con che sapienza strategica, la Natura stessa, quanto la Politica, ora la disponga a battaglia! Due colossi di ferro ai due lati — in mezzo, popolazioni generose, pronte a soccombere anzi che cedere un palmo di terreno, e, comechè di numero inferiori, fronteggiate davanti dalla barriera degli Appennini, sicchè abbiano mezzo e tempo di rannodarsi ai due colossi! — Ora, signor RADEZKY, potete, quando che sia, por mano a quella vostra impaziente durlindana, impaziente d'accrescere il novero delle sue vittorie. Ma rammentatevi che una mano di pochi Italiani* in una una notte dei primi giorni di febbraio 1814 vi faceva, a Guastalla, col vostro reggimento... SUO PRIGIONIERO.

F. CORDERA.

* Erano quattro compagnie incomplete del Primo Leggero, due di Granatieri e due di Volteggiatori, neppure trecento uomini, sotto gli ordini del Colonnello AMBROGIO che il Generale BEATOLETTI spediva da Borgoforte a Guastalla per sorprendervi il Reggimento RADEZKY-CAVALLERIA ivi stanziato. Il Tenente della prima di quelle compagnie di Volteggiatori, GIOVANNI INODA, nostro Concittadino ed ora Colonnello in ritiro dalle Regie Armate e Cavaliere dell'Ordine Militare dei Ss Maurizio e Lazzaro, mandato ad investire la casa in cui era il Colonnello e buon numero de' suoi Ufficiali, fu quegli nelle cui mani il RADEZKY... ebbe a ceder la spada.

IL REDATTORE.

Nel giorno in cui i Potenti della terra, riuniti in Vienna, calarono l'ultima pietra sulla tomba d'Italia, l'Angelo della Libertà, compunto d'immensa ambascia, se ne tornava al Cielo, perchè solo di là poteva scendere un soffio di vita, che ne rianimasse le miserande reliquie. E il giorno, in cui doveva risorgere, era pur scritto nei decreti di Dio, come le colpe, per cui essa cadde, e che doveano essere mondate con un lavacro di dolori e

di lagrime. Sei lustri noi piangemmo e soffrimmo, nè vi fu mai penuria di vittime sull'altare della Patria! Placato alline il celeste sdegno, l'Angelo della Libertà ricomparve con Pro sulla vetta del Vaticano, e il grido di gioia, che echeggiò dai gioghi dell'Alpi alle Sicule onde, vibrò sonoro all'orecchio di Chi reggeva le Toscane e le Subalpine sorti. A quel grido si scosse il Nordico colosso, e stese la sua mano di gelo sul mal fermo avello, ma indarno; chè la celeste fiamma già ardeva occulta in seno di più fieri giganti, l'Etna ed il Vesuvio, e faceva, più che fremere, tremare la spada nella guaina del Teutone. Oh! lasciate ch'ei vanti le eroiche gesta del corso FRANCESCO e della piazza de' Mercanti! lasciate ch'ei gavazzi, e s'inebbri del sangue bevuto alla vena di vecchi inermi e di fanciulli! Inferocisce la belva nelle convulsioni dell'agonia, e quel sangue può essere per essa il sangue di Nesso.— Ecco che dalla Somma Sede tuonò una seconda volta, e più terribile, quella Parola che strinse il cuore a più d'un barbaro. Or venga! ben gli saran deboli schermo i monti di ghiaccio, su cui minaccioso ei s'erge; chè lave di fuoco gli stanno alle spalle, da cui nol salveranno i sibillini responsi di diplomatici oracoli.

Ma di ciò già troppo. Altro da noi oggi richiedono i fati italiani che imprecazioni ed ire. Quel popolo, da cui sorse il primo anelito di libertà, fu anche il primo a farne il pieno conquisto. GLORIA ETERNA AI SICILIANI! Non con banchetti ed inni, ma con più d'un ecatombe, inaugurarono essi l'opera del nostro riscatto, e furono a noi maestri di civile e di guerriero coraggio. E noi, guardiani del Bel Paese, noi, che dalla cima dei monti stemmo spettatori al sublime dramma, noi non porgeremo altro ai valorosi Fratelli che uno sterile tributo di pianto e di osanna? Il toglia Iddio! ma forse non è lontano il giorno in cui, primi esponendo al ferro nemico i nostri petti, restituiremo loro quel sangue, che hanno per la patria versato. Il debito che ci corre è grande: prepariamoci a scontarlo. Fine agli inutili tripudii: sian gagliardi i pensieri, e più che i pensieri l'opere. A nuovi eventi, nuovo linguaggio. Il corso è veloce, e guai a chi s'arresta! la sua parola è monca, o non ha più senso. Ogni giorno che passa dirada le file dei nostri nemici, e accresce le nostre: ogni giorno che spunta matura le idee, e ne reca di nuove tanto al basso che all'alto della scala sociale: la sconfitta d'oggi può domani mutarsi in vittoria. Siam vigili adunque! — I fati d'Italia stanno per compiersi, e Dio li guida: ma la voce di Dio si manifesta nella voce del Popolo.

GIUSEPPE DEMARCHI.

INTORNO AL PROEMIO DEL REGIO EDITTO SULL'AMMINISTRAZIONE DEI COMUNI E DELLE PROVINCE

Non v'ha cosa, diceva SENECA *, più fredda, e più sciocca di una legge col prologo. Ma, col debito rispetto all'autorità d'un tanto Filosofo diciam noi, che il prologo può riuscire ad una certa utilità, e giustificando il fine della legge, e facendo aperta la buona mente del Principe.

Veramente il prologo si riduce a una iattura di parole colà, dove i progetti delle leggi sono con solenne pubblicità discussi nei congressi politici, che hanno parte al potere legislativo, o che veramente sono chiamati a deliberarvi sopra in modo consultativo; e dove anche alla libera stampa è dato il concorrere alla perfezione delle leggi, e non è solo riservato a lei il lodarle o criticarle, forse invano, posciacchè furono promulgate.

Nè manco disutile, per un altro rispetto, torna il prologo, dove alle leggi non è assegnata altra ragione, che la mera volontà dell'imperante. Per la qual cosa SENECA, regnando il suo dolcissimo

Alunno, a proposito rispondeva: a « che mai tenti » di persuadermi la bontà della legge perocchè » parato io sono, ad imparare non già, ma ad » obbedire? »

Non così, dove le leggi, che si fanno per tutti, e devono a tutti appartenere, sono elaborate da pochi, o pochissimi, e poi discusse nei consigli con religioso segreto; nè ai profani è dato il conoscerle, priachè vengano in luce munite della regal sanzione, a comandare l'osservanza; e tuttavia onestamente si brama, che il comando non vada disgiunto da una ragionata persuasione.

È poi sovraneamente utile il prologo allora quando rechi la espressa e sincera confessione d'un principio, quantunque gli effetti suoi non abbiano ad essere così pronti, ed immediati; avvengacchè un principio, ammesso e proclamato, sia forza, ch'indi partorisca le sue logiche, e naturali conseguenze.

Salutiamo pertanto il proemio del R. Editto sull'Amministrazione dei Comuni e delle Provincie, perocchè, con parole regalmente liberali, riconosce, e conferma il dritto antico delle comunali libertà, e pone il principio, che sono esse la fonte sincera dello spirito nazionale.

I Comuni adunque, che sono le membra dello Stato, hanno in se naturalmente quel principio di libertà, onde emana lo spirito, che invade, informa, e vivifica tutto il corpo della Nazione. Il Re lo dice; e noi, di gratitudine compresi, tutta sentiamo la portata di sì generosa confessione. Oh sì! dalle auguste labbra di CARLO ALBERTO non caddero, nè cadrebbero mai le superbe parole di LUIGI XIV: *l'état c'est moi*.

Certo, che le libertà comunali non devono riuscire d'incanto al libero e franco andamento dell'Amministrazione generale dello Stato, la di cui unità vuol essere forte, e compatta. Anzi cotesto maritaggio delle libertà dei Comuni con l'unità dello Stato, ci rammenta di quelli l'origine. Nel medio evo, i comuni si costituirono per sottrarsi al giogo della tirannide feudale, e i Re bramando di fiaccare l'orgoglio dei Baroni che osavano trattarli quasi da uguali, concedevano le franchigie, e porgevano liberalmente la mano, onde collegarsi contro al comune nemico. Vero è però, che, vinta e compressa la feudalità, le libertà comunali poco a poco si dileguarono, tantochè furono onninamente assorbite dal sovranchiante Regio potere, ed i Comuni, perduta così la loro individualità, non rimasero che piccole frazioni d'un gran corpo. Ma quelle antiche franchigie non sarebbero più adatte ai tempi nostri, ed a chi cercasse di ampliarle smodatamente le libertà comunali a detrimento dello Stato, si potrebbe ricantare il noto apologo d'Agrippa.

Neppure vorremmo ora di quelle libertà, che le città italiane del medio evo eransi procacciate col favore delle antiche imperiali concessioni, che poi mantennero ed ampliarono col loro valore, e con la reminiscenza dei Municipi romani, le cui vestigia erano rimaste fra le barbariche inondazioni, onde s'innalzarono al grado di Repubbliche. Se questo Giornale ha tolto ad impresa il CARROCCIO, è solo per ricordare quell'epoca gloriosa, in cui nel bisogno della comune difesa contro al perpetuo implacabile nemico del Nome Italiano, si erano quasi raccolte in uno le sparse membra della Nazione.

La presente costituzione dei Comuni poco certamente ritrae da quella degli antichi Municipi. Considerati però, essi Comuni, nei loro rapporti collo Stato, sono particolari associazioni aventi bisogni ed interessi, non già contrarii e ripugnanti a quelli generali della Nazione, ma proprii e distinti. E non altramente potremmo formarci un giusto concetto delle libertà comunali, se non comparandole a quella, che le leggi rispettano negl'individui. Se un padre di famiglia, che sia di mente sana, in età capace, e non colpito da giusta interdizione, può, usando della sua naturale e civile libertà, ordinare le cose sue, e disporne a quel modo che sia da lui reputato il più acconcio a suoi veri interessi, perchè si fatta facoltà non sa-

rebbe anche rispettata nei Comuni? perchè mai questi corpi, amministrati da un Consiglio, in cui dee ragunarsi il maggior senno del paese, dovrebbero andar soggetti ad una estrinseca perenne tutela?

Posto nel proemio il principio delle libertà comunali coordinate coll'unità dello Stato, il problema a sciogliersi era quello, di combinare il meglio possibile le prime con la seconda; di sorte che le libertà dei Comuni, inerenti alla loro individualità, potessero giungere sino a quel termine, oltrepassando il quale, avessero poi a risultare dannose all'interesse generale dello Stato. Ma il conoscere, se la soluzione del problema siasi in effetto conseguita, e se quindi il pensiero del proemio rimanga adempiuto, dipende da una ponderata considerazione delle particolari disposizioni della legge, che non vogliamo per ora intraprendere.

Ben dobbiamo intanto rallegrarci, che il magnanimo Monarca abbia collocato nelle elezioni comunali il primo germe della composizione dei Consigli provinciali e divisionali, dai quali ultimi saranno poi tratti i Consiglieri di Stato straordinari, perchè scorgiamo, o ci pare di scorgere, per entro a questi ordinamenti, un embrione, ossia un certo quale iniziamento di rappresentanza Nazionale.

E vogliamo pure rallegrarci colla speranza, che per essere largamente stabilite le condizioni dell'eligibilità, e considerevole il prescritto numero de' Consiglieri, molti cittadini saranno perciò in grado di occuparsi dei pubblici affari. Noi auguriamo alla Patria, che le discussioni ne' Consigli diventino una palestra, in cui gli animi nobilmente esercitati, contraggano l'abito del coraggio civile, il quale facilmente si unisce al guerriero, chè dell'uno non meno che dell'altro abbisogniamo.

Non v'ha più efficace segno a dinotare il decadimento morale d'un popolo, quanto l'indifferenza per la cosa pubblica allorchè i cittadini si rinserrano in un gelido egoismo. Ma di tal vizio, non dobbiamo aver temenza, noi Italiani, che rinasciamo ora con tutto il bollire d'una balda e generosa giovinezza.

IGNAZIO FOSSATI.

PREAMBOLO

ALLE MIE REMINISCENZE

o-22-0

A che reminiscenze? Cose palpitanti di attualità, non vecchissimi si bramano al dì oggi.

Le mie reminiscenze circa cose o poco note, od ignote affatto, ragguardano la Grand'Era sociale, che venne aperta dal cinque maggio 1789, e nella quale viviamo.

Quanto di politico è accaduto d'allora in poi tiensi strettamente collegato, forma un sol tutto, nè toccar puossi l'una delle sue parti, senza che le altre rispondano o poco, o molto; ond'è che su qualunque d'esse cada la parola dia senso di attualità.

E'l parlarne, e lo scriverne indefessamente con vivacità, e con forza, purchè si faccia con verità, e buon giudizio, potrebbe, per avventura, secondare eziandio le benefiche viste dell'ottimo Nostro Sovrano e Padre.

CARLO ALBERTO, nostro Legislatore e Re, conoscendo, come le buone istituzioni, nel mentre che rendono i popoli fortunati, fortifichino i governi, e come desse non siano buone, se non sono consentanee ai tempi, ed alla ragione ci fece il preziosissimo dono di riforme, che, cogli uni e coll'altra, vanno mirabilmente d'accordo; e quindi colle sane opinioni della Grand'Era.

Ma a sì fatte opinioni, a sì lodevoli riforme sono avversi ignoranti, pregiudicati, astuti, perfidi, ipocriti, tristi, e molti amici si limitano a mormorarne le lodi, perchè non hanno il coraggio di sostenerle con elevata fronte; si scriva adunque e si parli delle cose politiche e piccole, e grandi,

* Epist. 94. nihil videri frigidius, nihil ineptius quam legem cum prologo

e passate, e presenti in modo da incoraggiare, instruire, contenere, smascherare, e da muovere l'operativo sdegno de' molti contro l'operativa tristizia dei pochi, finchè quelle non trionfino; ed esse finiranno per trionfare, sì viva Dio, trionferanno.

Se poi le mie reminiscenze invogliassero lettori superficiali a verificare, se io abbia o non dette cose o poco note, od ignote affatto, per il che si dessero ad ampie, e profonde letture, io otterrei il più utile scopo de' romanzi storici senza essermi torturato il cervello, avere concitata la fantasia per alterare fatti, sfigurare persone, esagerare passioni, presentare orribili quadri con evidente rischio di falsare le idee, e corrompere il cuore del lettore.

E sarà appunto dall'anno 1789 che io prenderò le mosse per mettere a parte il lettore di quanto mi andrà facendo presente la memoria circa le materie politiche, nè sarò sempre d'accordo cogli scrittori, che ne trattarono.

Quale fosse lo stato d'Italia in detto anno lo abbiamo da Carlo Botta: ce lo descrive egli mirabilmente nel primo libro della sua storia d'Italia dall'anno medesimo all'anno 1814 per farsi strada a parlare degli eventi di Francia, e dell'impressione ch'essi facevano in Europa e specialmente in Italia.

Narrando in fatti nel secondo libro della storia medesima, le novità rivoluzionarie di Francia, e toccando delle cagioni loro, e degli effetti che quelle producevano e dentro, e fuori massime in Italia, fassi egli ad osservare, come, in seguito a tali novità, cadessero nella mente degli uomini degli altri paesi d'Europa varii pensieri, e sorgesse una meravigliosa aspettazione, prima scevra di timore, poscia al medesimo unita, e finalmente piena di spavento; e nel libro terzo poi, narratore del novantatré, entrando ne' particolari delle accennate impressioni negli uomini italiani, parla distesamente degli umori che correivano a quel tempo in Italia, acciocchè i posteri potessero distinguere i buoni dai tristi, conoscere i grandi inganni, e deplorare le debolezze fatali. Quanto dice il sommo storico nostro a tale proposito va perfettamente d'accordo colle cose politiche del giorno, e 'l trattenersi alquanto sopra non sarà quindi senza pregio di attualità, nè sia, spero, per riuscire discaro sia a chi già conosce l'autore, sia a chi per sua disgrazia, ancora nol conosce.

Farommi pertanto a darne il sunto nella migliore maniera che mi sarà possibile.

Erano gl'italiani divisi in due parti.

Parteggiavano gl'uni, o per consuetudine, o per fedeltà, o per superbia, o per interesse, o per amore di religione pe' vecchi governi. Per consuetudine la massima parte, per fedeltà molti, per superbia nobili tenenti pe' privilegi loro, o popolani aspiranti a nobiltà, o vogliosi di tenere i magistrati, per interesse stipendiati, e prelati ricchi, ed oziosi, per amore di religione preti popolari, e buoni, e tutti poi per l'antica avversione, che i governi italiani sospettosi della potenza e dell'appetito di dominio in Italia della nazione francese, avevano contro di questa negli animi loro ingenerata.

Chi utile, chi disutile, chi dannoso. Utili gli uomini di stato, e pratici del mondo, e soccorritori di buoni consigli a principi, ed utilissimi i preti popolari, (benchè non sempre temperati nel loro dire) i quali ammaestravano i popoli, ed i popoli da loro ammaestrati; disutili i cortigiani soliti ad adulare i principi, di cui sono teneri, nella prosperità, ed a piangerne la sventura, dannosi i nobili ed i prelati ambiziosi, magnificatori insolenti del proprio stato, non infrenati dai governi per timore infrenandogli e di alienare coloro, di cui avevano bisogno, e di mostrare debolezza ai popoli, ed inimici degli uomini della mezzana condizione, nei quali supponevano dottrine per letteratura, orgoglio per dottrine, autorità col popolo per contatto.

G. G. FRANCA.

EDUCAZIONE

Lo stato presente del nostro paese impone a coloro, cui la ricchezza, il grado, il talento diedero i primi posti nella società, un dovere imperioso di occuparsi seriamente intorno all'Educazione della classe laboriosa.

Il Governo coll'istituzione delle Scuole di Metodo contribuì ad elevare questa classe negletta ed avvilita nell'ignoranza; ma se l'Amministrazione, il clero e tutte le persone colte non dedicheranno ad esse una sollecitudine benevola, continua ed infaticabile, la provvida e sapiente istituzione non sarà che una vera illusione, o, per lo meno, non produrrà di certo que' meravigliosi e benefici effetti, che produsse nei paesi settentrionali, ove non solo nessuno è avverso alla popolare educazione, ma tutti con patriottico zelo s'adoperano, perchè il popolo abbia un'educazione saggiamente estesa e saggiamente diretta. È bensì vero che primamente ci vogliono abili educatori, i quali speriamo di avere dalle succennate Scuole Provinciali di Metodo; ma l'insegnamento di tali scuole, essendo neanche trimestrale, non sarà bastevole ad istruire i Maestri nelle materie insegnande e nei metodi con cui debbonsi comunicare. Il perchè è necessario che l'aspirante a tali scuole abbia di già un buon corredo di cognizioni, che sia cioè, persona sufficientemente istruita ne' varii rami dell'istruzione elementare.

Ma qual uomo passabilmente istruito vorrà intraprendere una sì penosa carriera, senza speranza di poter aver dalla medesima i mezzi di trarre onoratamente la propria vita? Epperò tali scuole non avranno mai per candidati che uomini di seconda mano, sia in fatto d'istruzione che d'educazione, laddove per riuscire ad istruire e ad educare gli altri, è di assoluto bisogno che l'educatore sia e bene istruito ed altamente educato. Noi viviamo nella più grande fiducia che il Governo non vorrà mettersi nell'assurda posizione di volere un fine, senza usare i mezzi che sono conformi alla natura del fine e che permetterà ai Comuni di aumentare ai Maestri gli esigui stipendi, per così animare i giovani colti a mettersi nella carriera dell'elementare insegnamento, la quale, per qualunque spinosa, è pur nobilissima, gloriosissima e dolcissima per molti lati. Lasciando all'alta mente del nostro Sovrano il compiere l'opera incominciata, noi per ora intendiamo soltanto di richiamare l'attenzione dei generosi Subalpini sulla Educazione del Popolo e di cooperare alla medesima e in tutti i modi e con tutti i mezzi. La bisogna procederà, di vero, lentamente; chè son pochi coloro che ne conoscano tutta l'importanza e moltissimi quelli, i quali, anzicchè occuparsi intorno l'educazione del figlio dell'agricoltore, dell'artigiano e simili non s'occupano peranco della propria prole. E che noi diciamo il vero, lo dimostreranno ad evidenza, le parole del più grande dei filosofi del nostro secolo, VINCENZO GIOBERTI, il quale nel Gesuita Moderno (al cap. 20, pag. 499) parlando dell'educazione dice: « Strana cosa è a pensare, e pur attestata da continua esperienza che uomini anche onorati reclinano nella faccenda più importante e nel massimo dei doveri domestici e civili, qual si è l'educazione dei proprii figliuoli, una inconsiderazione e leggerezza incredibile. Questo, come ho già notato più volte, è uno dei principali difetti della civiltà moderna; chè dai più l'educazione si tiene per cosa piccola e nulla. Si giudica dell'uomo in questo proposito, come se fosse una bestia o una pianta; nelle quali l'istinto e la natura suppliscono all'arte: e non si pensa che, avendoci Iddio forniti di ragione e di arbitrio, se l'arte non si adopera intorno all'uomo, ci può poco o niente la natura. Due terzi della classe colta, si può dire, non pensano, se non pochissimo, all'istituzione dei figliuoli, e l'abbandonano al caso ecc; » ciò nullameno noi speriamo che i buoni Subalpini non tarderanno a dar incominciamento all'opera rigeneratrice, e a togliere alla depressione, alla viltà, all'ignoranza, incompatibili colle attuali sociali esigenze, quella classe, in cui risiede la massa della potenza materiale del nostro paese, e ad elevarla alla assennata, giudiziosa, naturale uguaglianza, alla nobile fierezza ed a quello stato d'istruzione, che è necessario per conoscere i suoi veri interessi, per distinguere i vantaggi reali dagli apparenti, per rendersi religiosa e civile, per nobilmente condursi nelle future municipali rappresentanze e per prepararsi ai futuri destini della patria.

F. NIGRA.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

'LE RIFORME E IL CLERO PIEMONTESE

PAROLE

DELL'AVVOCATO BISSONE.

Torino 1848. Tipografia Cotta e Pavasio.

Poche ma calde e verissime parole dettate dall'Avvocato D. GIANNANTONIO BISSONE, nome carissimo al Piemonte, formano un Opuscolo di poche pagine che noi raccomandiamo a tutti indistintamente e Chierici e Laici. Qui in Casale, quanto è larga la Diocesi, non si ebbe a notare niuno di quegli eccessi nè scandali dei quali si tocca nel raccomandato Opuscolo; gli scandali, dico, di vedere il Chiericato insorgere contro il Papa e il Re.

Qui, persuasi, da gran tempo e sempre, che è patria quella terra dove fiorisce il vero, fummo lietissimi di trovare in Italia una patria di cui si grande sentivamo il desiderio e l'amore. E quella patria che noi cercavamo e molti non isperavano di trovare fuori che in Cielo, noi la incontrammo qui stesso, poichè qui cominciarono a mostrarsi i primi fiori del Vero.

Noi tuttavia non c'illudiamo che tutti siano corsi ad innaffiare volentieri la nuova pianta ed a respirare le beate aure spiranti le dolci fragranze dell'Era Albertina così mirabilmente conforme al processo dell'idea Cattolica, seminata dal Vangelo e nutrita poi sempre dai grandi Pontefici a Roma; ma affermiamo costantemente che la lotta dal lato del Clero è qui meno dura che altrove.

Solo fa meraviglia come alcuni, pur persuasi che il loro ufficio è solo ministero di verità e d'amore, e convinti pienamente che le nuove politiche Riforme concepite da un Re piissimo e santissimo sono ritorni alla verità ed all'amore, non abbiano tuttavia scossa l'antica o timidezza o paura (tanto è potente la forza dell'abitudine!) e dubitino, adesso che lo vuole il Papa e il Re, di bandire dall'alto quelle verità che pure avevano dovuto di asserire francamente ante Reges et Praesides quando e Presidi e Re avessero voluto conculcarle o disconoscere o ignorarle o farle ignorare o lasciarle ignorate.

R.

ALCUNE OPINIONI

POLITICHE POPOLARI

IN ITALIA

DI MAURIZIO TARCHETTI.

Alessandria 1848. Presso la ved. Gabetti ed Ottolini Editori.

Un altro Opuscolo uscì in Alessandria dai tipi della vedova Gabetti. L'autore ne è MAURIZIO TARCHETTI già noto per varie scritture dalle quali trasparve sempre un liberale ingegno ed un cuore amico dell'ordine e del vero.

Prende a discorrere di alcune Opinioni Politiche Popolari coll'onesto intendimento di fonderle tutte in una, ed affrettare il ricongiungimento degli animi e dei cuori in una idea ed in un solo pensiero. Quale sia costesa idea e costeso pensiero, lo sappiamo da un pezzo; gli è il Vero, chè il solo Vero è costante, l'Opinione è variabile; ed a riconoscere il vero abbiamo un'autorità irrefragabile che è il Vangelo e due interpreti autorevolissimi il Papa e il Re. Ciò che ignoriamo è il tempo in cui seguirà la desiderata unione degli intelletti. S'adoperino i buoni in affrettarlo. Abbiamo nemici dentro e fuori. Gli uni sono conciliabili, perchè italiani, gli altri irconciliabili. I primi dobbiamo illuminarli colla verità, i secondi tenerli a segno colla forza. Non potremo essere lieti della vittoria, se non avremo abbracciati e stretti come amici i primi, ed allontanati i secondi. Una mente che illuminata illumini, una volontà che operi, un braccio che resista, e viva l'Italia!

R.

AVVISO.

L'AVVOCATO GIOVANNI PAMPURI unitamente al signor GAUDENZIO GAUTIERI e inviano da Novara la somma di franchi 452, frutto di 226 firme, a 2 franchi ciascuna, raccolte nelle sottoscrizioni di quella città pel noto Dono Nazionale a VINCENZO GIOBERTI.

Ringraziamo la sollecitudine e lo zelo dei due Promotori e Collettori Novaresi, ed invitiamo nuovamente quelli delle altre Provincie a volerli essere cortesi, nel più breve tempo possibile, dei rimanenti raggugli pel fine già da noi indicato nel numero 3.º di questo Giornale.

IL DIRETTORE.

RETTIFICAZIONE.

Ci venne fatta l'osservazione che una frase del n.º 2.º del nostro Giornale, colonna 3.ª, implicherebbe l'idea che CESARE BALBO scriva nel Giornale del Governo. Così non è, nè così volentieri dire. CESARE BALBO scrive abitualmente nel Risorgimento, del quale, ci venne anche affermato, non essere nè Direttore nè Condirettore.

ERRATA-CORRIGE.

CARROCCIO N.º 2. Appendice La Neve pag. 3 lin. 4 in vece di: — ed in pioggia piuttosto che in neve. leggasi: — ed in neve piuttosto che in pioggia.

PIER DIONIGI PINELLI Direttore.

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI CORRADO

Con permesso.